Ad Arturo Graf
con animo pieno di ammirazione
e di gratitudine
l'Autore

# LE PIE RIME

G. XIII. 74
TO 3P7901

MERCURINO SAPPA

# LE PIE RIME

Già discendendo l'arco de' miei anni.

DANTE.

TORINO
FRANCESCO CASANOVA, Editore
—
1896

17144

PROPRIETÀ LETTERARIA

Torino — Tip. VINCENZO BONA.

# DICHIARAZIONE DELL'AUTORE

*In queste* Pie Rime, *ch'io stesso non esito a riconoscere scarse di pregi poetici, ho io almeno saputo interpretare convenientemente quegli affetti intimi e famigliari, che sono, per chi li sente, un conforto nelle avversità della vita, e uno stimolo al proprio e all'altrui perfezionamento morale? Ho io almeno saputo estrinsecare in esse alcuni di quei principii non clericali ma pii, non socialistici*

*ma umani, non faziosi ma patriottici, che nel presente conflitto di opinioni, in questa continua propaganda di dottrine o utilitarie, o retrograde, o sovversive, mi par quasi un dovere di professare pubblicamente, a viso aperto? Ecco le domande, ch'io mi dovea fare, e che onestamente mi son fatte, prima di consegnare il manoscritto al cortese Editore.*

*La pubblicazione del nitido libretto farebbe ora supporre che la risposta fosse affermativa; ma tale, devo confessarlo, non fu. Come il mio qualsiasi gusto artistico non si dichiarò a pieno soddisfatto di questi versi, così il mio cuore e la mia mente li giudicarono monchi e solo approssimantisi al concetto, che dovevano esprimere. Che se, invece di riporli nel cassetto e chiuderveli a doppio giro di chiave, io li ho pur voluti cacciar fuori, ciò evidentemente è stato un grave errore di logica, del quale non mi potrebbe, per*

*certo, mandare assolto l'esempio di uno dei più grandi poeti del mondo, che, nel preludio dell'opera sua, si mostra pentito di averla scritta, e vergognando ne implora dal lettore il perdono; giacchè il pentimento di lui non era, siccome il mio, di non aver saputo esprimere bene i suoi affetti, ma piuttosto di averli espressi troppo bene in lode di una donna mortale, laddove a più degno argomento egli avrebbe voluto aver volto l'ingegno.*

*Non cercherò adunque di difendermi dalla taccia di poco logico, che del resto per un poeta non è nuova, se con tante cagioni di non fare la presente pubblicazione, io l'ho pur voluta fare: solamente, ad attenuare un poco il mio errore, dichiaro che io non ne aspetto lode dai contemporanei, nè gloria dai posteri, bastandomi la ben fondata speranza che queste* Pie Rime *troveranno occhi benevoli, non forse di critici, ma di persone assai più*

*care al mio cuore, occhi soavi, occhi amorosi e diletti, che non le leggeranno senza lacrime.*

Mondovì, 25 febbraio 1896.

NOTA. — Alcune di queste poesie furono già stampate in occasione di nozze, o in edizioncine di pochissimi esemplari. Ma di veramente pubblicate non ve ne hanno che due: *Il Culto di Maria*, con tre stanze di meno, in una raccolta di *Rime* nel 1890, e *Il Vessillo*, a scopo di beneficenza, nel 1894.

A VOI
O FIGLI MIEI
DEDICO QUESTE PIE RÌME
AFFINCHÈ
NELLA VITA ONESTA
NON CESSI MAI DI PARLARVI
LA VOCE
DI VOSTRO PADRE

I.

# PRELUDIO

I.

Han la casa del giusto e 'l campicello,
Ch'ei coltivò, cento memorie care,
Dal dì che il vecchierello
Sceso è nel camposanto a riposare.
Tutta a' suoi figli parla,
Tutta parla di lui quella dimora,
Come se a visitarla
Torni ogni giorno il buon vecchietto ancora.

Quella vite, che imporpora i racèmi,
Là, sopra l'uscio, ei non per sè piantava,
Chè giunto era ai dì estremi,
Nè i dolci frutti assaporar sperava.
Ai piccoli nepoti
Essa i grappoli or porge, e par che dica:
Alfin son paghi i voti,
Coronata del nonno è la fatica.

Quel gelso a lui d'ombre porgea ristoro,
Quando, intermessa l'opera d'un solco,
Le lodi del lavoro
A' la prole tessea, saggio bifolco.
A l'ombre istesse i figli
Or, se il meriggio a riposar li chiami,
I paterni consigli
Odono ancora susurrar tra i rami.

Nessun trono giammai fatto fu segno
Di tanto amor, di quanto è circondata
Quella scranna di legno
Accanto al fuoco logora e tarlata.
In essa, al dubbio lume
De la fiamma, talvolta il morto appare,
Com'era suo costume,
Lieto, tra la famiglia, a novellare.

Com'era bello e come altero, quando,
Con quella voce sua dal cuor vibrante,
Andava rinarrando
Le patrie pugne gloriose e sante;

E additava, sul letto,
Quali reliquie, che han virtù segrète,
La medaglia, il moschetto
Ed i galloni, appesi a la parete.

Pendea intrecciato a quel trofeo di gloria,
Trofeo d'amore, un Crocifisso, e ancora
Vi pende, a la memoria
Rievocando una mestissim'ora;
Quando, l'ultimo addio
Dato a' suoi cari, il vecchio venerando
Rendè l'anima a Dio
Serena e bella, il Redentor baciando.

O rimembranze! Ma di voi nessuna,
Nessuna parla de gli estranei al core;
Quanto di sacro aduna
L'onesta casa è tutto opra d'amore.
Ogni oggetto più vile
Ad occhi indifferenti ha, per chi ama,
Un pregio alto e gentile,
Se nel pensier l'amato gli richiama.

Del modesto mio tetto a l'ombra nate,
Tal sorte, o Rime, a voi sarà concessa.
La lode non cercate
Del mondo; il cuor non vi creò per essa.
Se, quand' io sarò morto,
A voi verranno i figli miei sovente
Per pace e per conforto,
Altro più non chiedete al Ciel clemente.

II.

# IL CIELO

## I.

Quando la luna l'ombre non conquide,
E più giulivo Sirïo sfavilla,
Di luce in luce va la mia pupilla,
Per la vòlta del ciel, che tutta ride.

Quivi Polluce col fratel s'asside,
Venere, palpitando, d'amor brilla,
E, fra i due poli, argentea, tranquilla,
Si diffonde la via, che il ciel divide.

Quivi Orïone, qui Cassïopea
Splendono in veste di rubini vivi,
In cui lo sguardo e l'anima si bea;

De' naviganti arde la stella quivi,
E la chioma, già d'or, berenicea
Solca l'azzurro cupo d'ignei rivi.

## II.

Oh potessi levarmi da quest' ima
Tomba di sogni e di piacer fallaci,
Dove le umane vite il dolor lima,
Dove le mieton mille morbi edaci!

Oh potessi volar, che non m'opprima
Peso d'argilla, a le sideree faci,
Onde mi piove così pia la rima,
E l'estasi così pure e tenaci!

Questa de' sensi è una febbril vigilia,
Una rete malignamente ordita
Di perfide morgane e di quisquilia.

A una patria migliore il ciel ne invita,
Dal guasto mondo, ove 'l destin ne esilia.
Sopra l'Iadi e le Pleiadi è la vita!

## III.

Oh quali, oh quante fulvide carole!
Che inebriante melodia! che festa!
Oh qual di soli turbinío, oltre questa
Urania plaga, che ha per centro un sole!

Rubini e perle di superba mole,
Zaffir, smeraldi il ciel ne manifesta,
Vivide gioie sopra negra vesta,
Quai strette in vezzi, quai romite e sole.

Oh meraviglie del ciel sempre nove!
Oh indefettiva, ingenita energia,
Che l'universo arcanamente move,

Come una ròta luminosa e dia,
Che può centro chiamare ogni suo dove,
Nulla sua parte mai periferia!

## IV.

Di stella in stella, d'una in altra vita,
Dopo l'esequie de la polve, forse
Seguirà il volo di chi la precorse
L'alma, dai cari, che lasciò, seguita.

In nuovi mondi, a nuovi sensi unita,
Qual chi, sognando, di sognare è in forse,
Vedrà la fuga de le età trascorse,
Vedrà le prove ond'è a quel ben salita;

E a sè plaudendo, come fa il poeta,
Quando, del mondo nel superbo oblio,
A la sua fronte il laüro decreta,

Pregusterà, nel suo infallibil io,
Vie più giuliva e prossima la meta
D'ogni moral perfezïone — Iddio.

## V.

Iddio... Chi all'uom questa parola apprese?
Chi a pronunciarla primo fu? Fra tànte
Di riti ipocrisie, chi la difese?
Chi nei cuor la scolpì come in diamante?

Deh! se è ver che dovunque sei palese,
Perchè il mondo, o Signore, è così errante?
Perchè i mali, i dolor? perchè le offese?
Perchè non son qui l'opere tue sante?

Non è la terra anch'essa, tua fattura?
Non è anch'essa, nel ciel? Oh! sia vicina
La gloria del tuo regno imperitura.

Non vedi? a te, da l'infima sentina,
Una cercando patrïa futura,
Sospiran l'alme, che il dolore affina.

III.

# IL CRISTIANESIMO

## I.

Volontario olocausto, un Dio che solve,
Morendo, a tutti il fonte de la vita;
Una croce, su cui l'umana polve,
Nel martirio, con Dio rifulse unita;

Uno spirto d'amor che 'l mondo involve,
E i cuori a mutua caritade incita;
Una madre celeste, a cui si volve
Di tutti il pianto, ed ella tutti aita;

Una promessa a la virtude oscura;
Una speranza a l'anima sviata;
Oh bella, oh eccelsa religione, oh pura!

Questa, in Betlemme su la paglia nata,
Han lussuria, avarizia ed impostura
Ne la Roma dei Papi adulterata.

## II.

Questa, spogliati i palii profani
E l'opprimente simoniaca dote,
Spazzi via, come frodi al volgo note,
Da la casa di Dio gl'idoli vani.

E strappi fuor dai tenebrosi arcani
La luce, che appagar sola ne puote,
Senza la qual, per regïoni ignote,
In fosca notte erran gl'ingegni umani.

E non sia raggio attenuato e blando,
Ma pura e intellettiva a meraviglia
Luce che i petti scaldi illuminando,

Come quella che ardea sotto le ciglia
Di Cristo, su la dura croce, quando
La terra del suo sangue fu vermiglia.

## III.

O nati a travagliar la vita breve,
Ecco la pianta sterile combusta,
Da la cui salutifera e vetusta
Radice uscire il nuovo tallo deve.

Ma nol vedremo noi, se non riceve
Prima la terra scellerata e ingiusta
Vital pioggia, che tempri l'aria adusta,
E 'l fango purghi dai miasmi greve.

E già del fero nembo un simulacro
Infoscasi nel ciel..... Pallido, esangue
Il mondo trema di spavento sacro.

Deh, se la fede a ravvivar, che langue,
Inevitabil è tanto lavacro,
Sia di lacrime, o Cristo, e non di sangue!

## IV.

Come colomba a regïoni amiche
Migrante e a paschi indelibati ancora,
Per inconscia virtù l'umana Psiche
Tende a l'ignoto ciel, che l'innamora.

Ahi! ma quante per via pugne e fatiche
Vincer convienle in così picciol' ora:
Nuda, errante, in balía d'aure nemiche,
Cade, risorge, odia, sospira, adora.

Ed oh beata! se un celeste lume
Le rischiari da lunge il cammin tristo,
E drizzi il vol de le sue stanche piume;

Nè luce v'ha per l'immortale acquisto,
Che la luce d'amor vinca in acume,
Nè amor che agguagli il puro amor di Cristo.

## V.

Ripiglia, o Cristo, il tuo pesante legno,
E con esso l'eccelsa via ne addita,
Per salire il Calvario de la vita,
Che fa il dolor di ricompensa degno.

La gran milizia dietro al divin segno,
Proceda balda, fiduciosa, unita,
Non da vane minacce impaurita,
Ma da l'amor sospinta del tuo regno ;

E guadagnata l'erta faticosa,
Sublime altar di mistico olocausto,
Renda al fango la salma inoperosa,

Per avviarsi teco ad un più fausto
Pellegrinaggio, la cui meta è ascosa
In un incendio d'anime inesausto.

# IV.

# IL CULTO DI MARIA

Quando per bionde o per canute chiome,
Fragili pegni ne veggiam da canto,
Infra i perigli de la vita, oh come
Dolce è gli addur, Maria,
Sotto la pia difesa del tuo manto!

Quando i conforti son del mondo vani
E più acuto il dolor l'alme attraversa,
Nel tuo seno, o Maria, da tutti i piani,
Da tutte le pendici,
Degli infelici tutto il duol si versa.

Chi, sdegnato, non sente, a te pensando,
L'ira svanir? Chi non perdona offeso?
Chi può l'obolo suo ricusar, quando
Per chi da Dio intercede
L'obol si chiede, che nel ciel fia reso?

Col più dolce dei nomi ogni loquela
Madre ti chiama; tua sembianza pia
Ogni marmo rispecchia ed ogni tela;
I più devoti riti,
I più fioriti altar son di Maria.

Per te redenta, la bellezza d'Eva
— Tanto può dunque fragil creatura? —
Dal fango i cuor discioglie e in alto leva,
Maria, perpetua face
Nel mar fallace de la vita oscura.

Il tuo nome invocando, essa, che sposa
Era dianzi, o Maria, madre diventa;
E 'l bambinel, che sopra il sen le posa,
*Maria di grazia piena*
Ripete, appena i primi detti tenta.

Te da l'egro guancial la peccatrice,
Te la vergine pia da l'erma cella,
Te pregan de gli afflitti ausiliatrice
La squallida tapina
E la regina con egual favella.

Fin chi diserto ha de la Fè il cammino
I suoi feroci sillogismi oblia,
Per inchinarsi al tuo gentil domíno;
Chè vince ogni durezza
La tenerezza del tuo amor, Maria.

Oh quanta luce di conforto e speme
Ne' cuor sarebbe eternamente estinta,
Se il mondo, o madre, che sospira e geme,
Ponesse un dì in oblio
Il culto pio onde quaggiù se' cinta!

Oh quanti stretti fra gelate nevi
Intristirebber fior di poesia,
Se que' begli occhi, che nel Figlio levi
Di lagrime lucenti,
Per sempre spenti fossero, o Maria!

V.

# IL VESSILLO

Io del secol nascituro
Sono il mistico vessillo;
A quel ben, cui Dio sortillo,
Chiamo il regno de' gementi;

Ma 'l pensier chi non ha puro,
Chi la vita non ha onesta
Di guidar la santa gesta,
Con me in pugno, non s'attenti.

Tu che un aspide implacato
Hai nel cuor, che ti divora,
E al fratel, che pace implora,
Vai gridando odio e furore,

Da me lungi, o scellerato,
Reca l'alma truculenta;
De l'invidia la sementa
Mai non schiuse un fior d'amore.

Tu, che lasci barcollando
La taverna al nuovo giorno,
E a la prole fai ritorno,
Come tigre al cervo esangue,

Vanne, oh! vanne da me in bando,
A fornir tuoi dì mendico;
De le plebi esser l'amico
Non può un boia del suo sangue.

Tu chi sei? Popol ti vanti.
E che importa un nome vano?
Di costì mostra la mano,
Se gli stemmi ha del lavoro.

Mi rispondi: gli occhi a quanti
Ha pietosa rasciugato
Quella mano, ond'hai sognato
Ch'ogni ingiuria abbia ristoro?

Quante volte, da un segreto
Taciturno angiol protetta,
Portò a l'egra femminetta
E a la nuda prole un pane?

Quante volte, un dì non lieto
Tramontando in fosco velo,
Si levò per tutte al cielo
Le trafitte anime umane?

Mi rispondi; e se la fida
De l'amor terribil voce,
Che gridò sopra la Croce:
*Salva, o Dio, la tua famiglia,*
A te pur ne l'alma grida:
*Ecco il santo gonfalone,*
*Tu di reggerlo, o campione,*
*Ben se' degno;* e tu mi piglia!

Tu mi piglia, o generoso,
Degli afflitti amica scorta;
Tu mi piglia, e tu mi porta
Per la via de l'avvenire;
Ma ricorda che a ritroso
Muove ognun di quella via,
Che l'amor di tutti oblia,
Che fa un altr'uomo soffrire.

Sol l'amor, che in ogni dove
Rende l'uomo a l'uom fratello,
Può de' miseri il fardello
Ripartir con equo peso;

E chi meco il passo muove
Pensi il suol, ch'egli calpesta:
No, la patria non è questa,
Ove 'l giusto a ognun fia reso.

Come al cuor del giovanetto,
Cui d'un premio il desir punge,
Meno ingrato e amaro giunge
Il sapor de' primi studi,

Che ne l'arte a lui provetto
Di conforto un dì saranno,
Quando il crudo disinganno
Più d'un triste ver gli snudi;

Tal fra i pruni de la terra,
De la prima età sul varco,
Non è sempre un lieve incarco
La virtù povera e trista;

Ma la speme, che non erra,
Tempra il cuor, che a poco a poco
La fatica volge in gioco,
E in ciel merito s'acquista.

O virtude, o fede, o amore,
Nei palagi e nei tuguri
Vi son cuor perfidi e duri,
Cieche menti e ree vi sono.

Deh! sperdete ogni livore
Voi col soffio benedetto,
E, scendendo in ogni petto,
Fate l'uomo integro e buono.

Qual furor d'iniquo fasto
Dite, o Cresi, il cuor v'invade?
Ahi! di fame qui si cade,
E ne l'or voi tripudiate?

De la vita nel contrasto
Scorran pie vostre dovizie,
Qual su le campagne egizie
L'onde al Nilo supplicate.

E tu, ch'invido ti rodi
Di chi 'l solco paterno ara,
Ai tuoi figli un ben prepara,
Che i dì traggano men grami;
Ma rispetta i sacri nodi,
Che fra uomo e uomo avvinse
Quella man, che insieme strinse
Le radici, il tronco e i rami.

Pace, o uomini! Le fronti
Specchin l'anima serene,
Qual di chi, operando il bene,
Fra i perigli ilare muova.
Pria che 'l secolo tramonti,
De l'amor stringete il patto,
In esercito compatto
Aspettando un'èra nuova.

Ecco, l'alba si disegna
Dietro i nembi in fuga volti;
Per giulive città e colti
Fammi, o prode, sventolare.

Io di pace sono insegna,
Io vessil d'amore al mondo ;
E tu, esercito giocondo,
Sorgi! tempo è di marciare.

# VI.

# NEMESI

Lei d'una madre i baci al chiaro giorno
Sveglian da i sogni rosei, nè un solo
La turba aspetto di miseria o duolo
De' sensi nel ritorno;

Lei per gli omeri sciolta ancor le chiome
Giocondano i trastulli oggi; annodata
Domani in trecce lei farà beata
Di sposa il dolce nome;

Poi quel di madre; e un giorno veneranda
Sederà fra i nepoti in bianco crine,
Soavemente meditando il fine
De la sua vita blanda.

Tu l'infamia soltanto e l'abbandono
Hai conosciuto di chi al duol ti diede,
E vai movendo seminuda il piede
D'un tamburello al suono:

Straniera a tutti, fescennini canti
Pur con voce infantile alzi pe' trivi,
E, sferzando i brutali istinti, vivi
Miseri giorni, erranti.

Una necessità inesorata
Ahimè! ti spinge: mira, laggiù in fondo,
La suburra, terribil mostro immondo
A gola spalancata!...

Ma qual merito ha mai quella fanciulla
Nata a l'amor de' casti lari e a gli agi?
Ma qual colpa è la tua, che sì malvagi
I fati hai da la culla?

Perchè, se eguale a lei ti fe' natura,
Quando le faci dei due cuori accese,
Iniquo il mondo ad ambedue cortese
Non è in egual misura?

Odi, o infelice: — Una profonda, umana
Di te pietà m' intenerisce il core;
Chi vilipende o compra il tuo rossore
Ha un'alma rea e villana. —

Odi, o infelice: ancor non eri schiusa
Al pianto, e già una macchia t'infamava;
La madre tua l'ereditò da l'ava
Guasta, e l'ha in te trasfusa.

Qual si rinnova il seme ne le biade,
Tal, tramandando le esperienze avite,
Segnan le adulte a le novelle vite
De l'avvenir le strade;

E cieco è l'uom, che contro il fato impreca,
E ardimentoso spinger non sa il guardo
Fuor di quel mondo piccolo o codardo,
Che nel suo petto reca.

Ah sì! le frondi noi de gli avi siamo,
Noi le radici dei figliuoli amati;
Parti d'un tutto a cui ci ha Dio legati,
E per cui sol viviamo.

E chi già vide ne l'età più bella
Fondersi in prandi i ricchi censi aviti,
L'ozio e 'l fasto paterno in sè puniti
Col suo sudor cancella;

E chi fatto decrepito a vent'anni
È dal velen d'ereditaria lue,
Perdonando, le colpe espia non sue
Co' suoi mortali affanni.

Oh! quanto all'opre esser guardingo deve,
Quanto in regger sè stesso accorto e saggio
L'uomo, pensando a quel fatal retaggio,
Ch'ei lascia, e a chi 'l riceve!

Ma tu, che al suon d'un tamburello i trivi
Lacera, smunta scalpitando vai,
Ah! non scordarti, non scordarti mai
Che ad espiar tu vivi;

E scolpito ti sia ne la memoria
Che, al giudicio di Dio, non al mondano,
Val più una pugna combattuta in vano,
Che una facil vittoria.

VII.

# PADRE CRISTOFORO

A lui, che de l'umil convento
La tacita soglia varcava,
Sul petto la barba d'argento,
Da un fremito scossa, ondeggiò;
E l'occhio, da l'orbita cava,
A quel ricettacolo pio
Si volse con l'ultimo addio,
E un lampo improvviso mandò.

Immensa pietà lo ritiene,
Severa obbedienza lo sprona;
Sul calle, che imposto gli viene
Da un ordine iniquo e crudel,
Eretta l'austera persona,
Immobile sta, come quando
Ai reprobi annunzia, tonando
Dal pergamo, l'ira del Ciel.

Ei pensa: — Di Renzo e Lucia
Ahimè! che sarà? Di quel crudo
Già l'occhio grifagno li spia,
Già l'ugna li afferra... — Ma tu,
Superbo! che farti vuoi scudo
Di tutti gli oppressi, chi sei?
Vil polvere al pari de' rei,
Che al soffio di Dio non è più.

— Ahi! dunque chi fervido agogna
Il bene, dai tristi è deriso?
E quei lo condanna (oh vergogna!)
Che i tristi dovrebbe punir?
— Ricorda di qual sangue intriso
Fu il Golgota obbrobriosamente,
Ricorda quai mani cruente
Da l'acqua cristàllina uscir!

— Qual pioppo, che l'onda ha vicina,
S'innalza de l'empio la casa;
La casa del giusto ruina,
Qual frana, che ostacol non ha...

— O mente di tenebre invasa,
Che cerchi fra gli uomini quello,
Che solo al di là de l'avello
Trovar chi ben visse potrà! —

Sì come d'april nuvolaglia,
Che l'ampio sereno contende,
Un'ala di vento sbaraglia,
E il cielo più nitido appar;
A lui, che il cammino riprende,
Così torna in fronte la calma,
Là dove le angosce de l'alma
Pria torbide rughe stampar.

O voi, quanti siete, violenti,
Che i deboli inermi oppressate,
O indarno sian d'ira frementi,
O indarno vi chiedan pietà;
E voi, che gli oppressi dannate,
Chiamando *esperienza di mondo*
L'immane paura, che in fondo
De l'anima angusta vi sta;

Qui tutti venite, o codardi,
Venite; quell'uomo temuto,
Che fissa ne' cieli gli sguardi,
Che il pan del perdono ha con sè,
La pugna ineguale ha perduto.
Venite, egli il campo vi cede;
Ma solo a prostrarvegli al piede
Venite, chè il vinto ei non è!

VIII.

# IL NEPENTE

Se la bruna ora notturna,
Taciturna
Stenda un vel con man pietosa
Su le colpe e le sventure,
Su le cure
De la terra dormigliosa,

Di duol roride pupille
S'ergon mille
Vèr l'eterno sfavillio,
A ber avide la luce,
Che ne adduce
D'ogni mal tregua ed oblio.

Pur non piove il pio nepente
Solamente
Dal grand'arco siderale;
Giù dal bel cielo de l'arte
Scende in parte
Un conforto a quello eguale.

Cento sperule fan ivi
D' ignei rivi
Rider sempre il bel sereno;
E ogni aureola di gloria
Una istoria
Immortal chiude nel seno.

Là, bellezza non terrena,
Passa Elèna;
E di Troia i vecchion gravi
Dicon: oh guerreschi affanni,
Per dieci anni,
In costei giusti e soavi!

Colà è Dido vïolenta,
Che s'avventa
Sopra il rogo, e de l'infido,
Che notturna prora sale,
La fatale
Fuga illumina dal lido.

Laura vien. Ne le pupille
Ha scintille;
Le dorate chiome imperla;
Col bel piè l'erba, sott'una
Elce bruna,
Sfiora... O Amor, stiamo a vederla!

Nudo, orribil, senza brando,
Ecco Orlando
Pur nel pazzo amor gigante;
Ecco Angelica proterva
Fatta serva,
Per amor, d'un umil fante.

La gran lancia epica in resta,
Con tempesta
Muove un cavaliero armato;
Poi soffermasi, conquiso
Da un bel viso:
È Tancredi, od è Torquato?

Del maligno fra le spire,
Vedo un sire
Prode, invan divincolarsi;
Poscia in Gelboè sconfitto,
Derelitto,
Su la spada abbandonarsi.

Vedo in sen del Borromeo
Il già reo
Capo dell'Innominato
Inchinarsi umile e pio
A quel Dio,
Che rimette ogni peccato.

Meditar de l'ora estrema
Il problema
Vedo Amleto; e Margherita
Nel divin tempio, all'udire
Il *Dies irae*,
Cader fredda e tramortita.

Pur, se insiem quante io rimiro
Stelle in giro
Si fondessero, fuor ch'una,
Questa sola col suo acume
Potria il lume
Eguagliar, che quelle aduna;

Questa sola, o padre Dante,
Che fiammante
Da l'immenso cuor t'uscia,
Sovrumana opra, men bella
Sol di quella
Cui per esser bastò un *sia!*

IX.

# GLI IGNOTI

*A mia Moglie.*

Sul placido sonno d'estiva campagna,
Che un coro d'arcani
Susurri e un profondo silenzio accompagna,
Immensa discende la notte tranquilla,
Ed a piene mani
Rubini diffonde, rugiade distilla.

Nei lumi, che tutto dipingono il cielo,
Lo sguardo rapita,
Maria, come rosa dal tenero stelo,
A me s'abbandona sul cuore, le chiome
Disciolta, e m'addita
Le sperule, ond' io le mormoro il nome.

O dolce compagna de' miei dì, Maria,
Che noti a me solo
Racchiudi tesori ne l'anima pia,
Vuoi tu che, abbracciati così, ci leviamo
Per l'etere a volo,
E i noti confini del cielo varchiamo?

Lassù, dove l'occhio mortal non arriva,
D'un altro universo
Più fulgido e bello s'incurva la riva;
E, ai termini estremi di quel, se n'espande
Un altro più terso,
A cui di più luce fanno altri ghirlande.

Di soli più lieti salutan l'aurora
Più floridi mondi.
Oh quanti la terra miracoli ignora!
E che? scrutar forse può l'uom de le sfere
Gli abissi profondi,
Se qui, dove nacque, gli è tolto il vedere?

Qui pur sono ignoti di gemme splendori,
Son raggi di cielo,
Son caste fragranze d'incogniti fiori,
Maria, come dolce sarebbe, a chi t'ama,
Strappar via quel velo,
Che a tante opre degne contende la fama!

Sorprender ne l'ombra, che cercano, i puri
Apostoli, un pane
Recanti ai digiuni, nei tetri abituri;
Destar da le tombe d'oblio circondate
Le vittime umane
Del muto dovere su l'ara immolate;

Cantar de la Fede i martiri e i santi,
Che altare non hanno;
Gli eroi de la Patria far vivi ne' canti,
Che un sasso nè un nome ricorda ai fratelli;
Laddove ha l'inganno
Di marmi e di bronzi pomposi suggelli.

È un sole la gloria, che a cento pianeti
Prescrive la via,
E tutti li rende d'egual luce lieti,
O sia che, di vite fecondi, pe' cieli
Viaggino, o sia
Che squallidi e muti si cingan di geli.

Ma il merito è una rarissima perla
Sepolta nel mare.
Ad occhio non lice dal lido vederla.
Ben gode il sorriso d'amica fortuna,
Maria, chi trovare,
Nel mar de la vita, ne seppe almen una!

X.

# LE QUATTRO GILDE

Lodata per bellezza a' tuoi dì rara
E per gli affetti e le virtù più assai
Onde una madre è cara,
A sì bei doni mai,
Perchè di luce ardessero più pura,
Il soffio non mancò de la sventura.

E noi, tuoi figli, del tuo cuore esperti,
Noi testimoni di tua santa vita,
Noi che vorrem tenerti
Quaggiù, a noi sempre unita,
Rinnovata t'abbiamo in tre angelette,
Per far le nostre case benedette.

In tre angelette del tuo stesso nome
Rinnovata t'abbiam, che sian ghirlanda
A le tue bianche chiome;
Su la cui fronte blanda
De la passata tua bellezza almeno
Un raggio piova, e nel cui dolce seno

Le virtù brillin del tuo cuor natie
Tutte. Sien esse come te amorose,
Come te buone e pie,
Come te bimbe e spose,
Come te madri; ma da lor rimuova
Il Cielo amico ogni tua dura prova.

Ed anche a lor cinga le chiome bianche
L'amor de' figli un giorno e de' nepoti;
E fervidi al Cielo, anche
Per lor, si faccian voti,
Quali, o mamma, per te facciamo or noi,
Che allunghi 'l fil de' cari giorni tuoi.

Deh! pria che tu, dal nostro bacio, voli
Al bacio d'altre care vite in cielo,
Lascia che i tre bocciuoli
Si apran su lo stelo.
Vedi: roseo dal verde un mette fuora
Il lembo già; gli altri l'han chiuso ancora.

XI.

# IL TEMPIO

Il tempio, che innalzar costò sì caro,
Non è sempre in custodia ai miglior dato,
Onde ne trema in petto ai buoni il cor,

Che privo di soccorso e di riparo
Vedon l'alto edificio abbandonato
A un' orda di feroci assalitor.

Nè da straniere, o barbare contrade
Mossero, o Italia, a distruzion del tempio,
Che i padri alzâro, in Campidoglio, a te;

Il tuo bel seno di racèmi e biade
Ferace e d'arti, ond'ebbe il mondo esempio,
E vita e nome a quegli ingrati diè.

Altri, che il verbo semplice ai mortali
De l'Evangel dovrian con lingua sciolta,
Ma più con l'umil vita predicar,

Brandiscon armi contro te sleali,
Egualmente ne l'ira iniqua e stolta
Nemici de la patria e de l'altar.

Altri, invasati da un plebeo furore,
Per tutto abbatter quel che i padri fenno,
Gli animi e i ferri preparando van;

E al monumento di cotanto amore,
Di cotanta virtù d'opre e di senno
Stendon già in sogno la spietata man.

Ahi! ma più ostile è a te la vil caterva
De' falsi amici, che ogni angolo invade
Del santuario con l'ambiguo piè.

Quei che t'han fatta di regina serva,
Ebbero, o Italia, ne l'antica etade,
Di costor l'alma, di costor la fè.

Forse con gli archi trionfali insieme,
Sott'esso cui, l'aste nel pugno erette,
Del mondo il popol vincitor passò,

Tu de' Seiani ereditasti il seme,
E la tabe de' vizi e de le sette,
E del fisco l'arpia che ti spolpò?

O forse, qual, dopo copiosa messe,
Vestonsi esausti di gramigna i campi,
Se nuovo fimo non rifà il terren;

Così de' padri a la virtù successe
La nequizia de' figli, e pochi lampi
Brillan di speme a l'avvenire in sen?

Ah! non sia ver che di tant'anni l'opra,
Che di secoli tanti il sospir cada
Ignominiosamente in pochi dì.

Costei proteggi, o Tu che stai di sopra,
Costei che alfin cinse la propria spada
E 'l proprio serto di sua mano ordì.

Di sè stesso l'amor, l' ira di parte
I cuor virili quasi tutti ha spenti,
Ma vigil sempre de le madri è il cor;

E le madri d' Italia da ogni parte,
Da l'Alpi al mar, questi pietosi accenti
A te prostrate gridano, o Signor:

— Noi partorimmo i gloriosi vati,
Dante, Petrarca e gli altri, onde fia chiaro
D' Italia il nome fin che splenda il sol.

Salva il tempio, o Signor; essi ai non nati
Lo profetâr, essi gli eroi guidâro
Col canto a l'opra, che sorgea dal suol.

Noi generammo, ad emular natura
In tele e in marmi, un popolo giocondo,
Michelangiol, Tiziano, Raffael.

Salva il tempio, o Signor; le sacre mura
Essi ornaron d'effigie uniche al mondo,
Rapite ai sogni de la terra e al ciel.

Noi la vita schiudemmo e noi l'ingegno
A quei maestri di civil sapienza,
I cui precetti oblia la patria già.

Salva il tempio, o Signor; essi il disegno
Primi ne dièro, e di virtù e prudenza
Essi i fianchi ne armâro, onde in piè sta.

Noi, noi quel sangue demmo ai generosi,
Che sopra il pian di Lombardia, a torrenti,
E su gli almi patiboli versar.

Salva il tempio, o Signor; chè sanguinosi
Del nostro sangue ha i muri e i fondamenti;
Salva, salva, o Signore, il nostro altar. —

*1895.*

XII.

# I DUE FIUMI

## I.

La notte non ha stelle,
Onde l'avido sguardo e 'l cuore anelo
Possan smarrirsi in quelle.
Un tenebroso velo
Nega a la terra il cielo,
E mi piove ne l'anima ombra e gelo.

Il peso de la vita
Or tutto io sento; a le battaglie estreme
Più non mi porge aita
De l'avvenir la speme.
La mia anima geme
Curva sotto il passato, che la preme.

D'ogni creata cosa
Toglie i color la notte atra ed eguale;
Ma de la polverosa

Strada il biancor prevale
Sul negro sfondo; tale
Non vedo di mia vita altro che il male.

O rimembranze amare,
Di voi, come l'augel che muta piume,
Mi potess' io spogliare!...
Non senza amico nume
La prisca etade il fiume
Favoleggiò da le obliviose spume.

Ahi! su le negre penne,
Anche per me, l'ora crudel, che miete
I pentimenti, venne.
Le fibre più secrete
Del cuor m'arde una sete,
Che solo estinguer può l'onda di Lete.

O fiume, a cui sospira
L'umano seme, da quel dì fatale,
Ch'al sole intorno gira,
Ne l'onda tua lustrale
A quest'anima frale
Concedi di versare ogni suo male.

## II.

Una luce divina
Irradïò sul monte
De l'Alighier la fronte,
Quando mirò discorrer da una fonte,
Giù per opposta china,
Il Lete e l'Eunoè vèr la marina.

Eterna oblivïone
Del male, a chi lo beve,
Quel reca; il male è greve,
E ricader sopra la terra deve;
Questo nel cuor ripone,
Celeste dote, le memorie buone.

Uom ch'oblianza invade
Di tenebre profonde,
È fiume, a le cui sponde

L'inaridita fonte nega l'onde,
Quercia di lunga etade,
Sopra cui l'ascia inesorata cade.

Ma di che pio conforto
Splende l'estremo giorno,
Se al freddo cuore intorno
Stan l'opre belle, ond'ei si fece adorno,
Siccome in fertil orto
Penduli frutti da uno stelo morto!

Quel che di là n'aspetta
Nessuno sa; ma certo,
Se la virtude ha merto,
Di ciel qualche spiraglio ne fia aperto,
Per cui l'alma si metta;
La via del bene esser non può intercetta.

Di buona compagnia
Deh! possa io provvedermi,
Che guidi i miei piè infermi
Là, dove aspettan lor tributo i vermi;
Ogni memoria pia,
Per volare, una penna allor mi dia.

XIII.

# IL PENSIER DELLA MORTE

Un pensier questa notte d' improvviso
Del mio vigile cuor battè a le porte.
— Chi sei tu? Che mi chiedi? — Io son la Morte;
Voglio tua vita, ond'è già 'l fil reciso.

— Dunque del sol più non berrò il sorriso,
Nè udirò più la voce, ch'è sì forte,
Benchè vana, del mondo? — In nostra corte
Tutto questo da te sarà diviso.

— E i dolci figli?... — Abbandonarli dèi
Per sempre, e insieme ogni cosa diletta.
— Ahi! cruda, o morte, e dispietata sei.

— Non dir, chè un maggior ben forse t'aspetta.
— Com'esser può, lontan dai figli miei?
— In Dio confida, e dietro me t'affretta.

XIV.

# LA MIA BARCA

Sul remo, che l'onda percuote,
Non cadano inerti le braccia,
Se il pelago irato minaccia,
Se al petto vien meno il respir;

Per acque dal lido remote
Sorvoli la fragil mia barca,
D'un ben senza limite carca,
La prora nel buio avvenir.

O non estimabil tesoro
Lanciato fra mille perigli,
O sposa dolcissima, o figli,
Che il Cielo al mio cuore affidò,

Per voi ogni grave lavoro,
Per voi ogni affanno m'è grato;
Dì e notte, finchè vi sia a lato,
Vegliarvi, guidarvi saprò.

Terribil da poppa e da prora
Di morbi n'assedia caterva;
Quest'erge la fronte proterva,
Quel subdolo insidia dal mar;

E alcuno ve n'ha che divora
Le tenere vite innocenti;
Ohimè, da quegli orridi denti,
Ch'io possa i miei figli salvar!

Nè men periglioso è il concorso
De' legni, che intralcian la rotta,
E in cieca implacabile lotta
A mutuo sfacelo ne van.

O stolti, nel rapido corso,
Che giova contenderci i flutti?
Iddio, perchè fosse di tutti,
Immenso creò l'ocean.

Se prospero spiri al vicino
Il vento a noi scarso ed ostile,
Conforto de l'alma gentile
La gioia fraterna sarà;

Ma il giusto, sul retto cammino,
Dell'empio le strade attraversi;
Spiacer chi non vuole ai perversi,
Perverso ne l'anima è già.

E pur le sue calme profonde
Ha il mare, e una luce lo sfiora,
Che rosea è a l'uscir de l'aurora,
Purpurea al tramonto del sol;

E al tremolo specchio de l'onde
Sfavillano gli astri la notte,
I sogni per l'etere a frotte
Scendendo con tacito vol.

Ma spesso dal liquido letto,
Emergono fuor sino all'anche
Ahimè! le sirene, con bianche
Le braccia, con turgido il sen,

Cantando; e quel canto nel petto
Oh! come soave discende.....
Incauto, chi ad esso s'arrende;
Di quelle vil pasto divien.

O figli, l'orecchio chiudete
Del mondo ai lascivi piaceri,
Che onesti non sono, nè veri,
Nè appagano l'alma quaggiù.

Le gioie fioriscon segrete,
Ma pure, ma intense, a coloro
Che cercanle nel pio lavoro,
Nel premio d'amiche virtù.

È gioia la prece amorosa,
Che un lembo di cielo disserra;
È gioia, che abbella la terra,
L'amplesso di sposa fedel;

È gioia d'un angiol, che posa
In culla, il sorriso innocente;
È gioia la vista imponente
Del mare, dei monti e del ciel.

È gioia, nell'ore solenni,
La voce dell'anima paga,
Benchè de lo strazio presaga,
Che suol l'opre degne seguir;

E, quando la patria n'accenni,
È gioia nel sangue temprata
La vita, che quella n' ha data,
Modesto tributo le offrir.

Beato di gioie sì pure
La mite dolcezza chi sente!
Amore e speranza egualmente
Gli inondano l'alma. Così
Vagheggia il bifolco non pure
Di verde i suoi campi smaltati,
Ma li ama perchè li ha sudati,
Ma spera che fruttino un dì.

O figli, crescete in virtude,
Crescete in fortezza al mio fianco;
Per lunga fatica omai stanco,
La lena mi sento mancar.
Conforto ne l'opera rude
Da me non indarno si brami,
Finchè l'ultim'ora mi chiami
Coi padri sotterra a posar.

Nel grigio orizzonte perduta
S'incurva una mesta riviera
D'annosi cipressi irta e nera
Non mobili ad aura vital;

La sterile sabbia minuta
È sparsa di croci e di marmi.....
O figli, a voi spetta guidarmi
Un giorno a quel lido ospital.

A piè d'una Croce la testa
Ch' io posi e le pálpebre chiuda,
Levandosi l'anima ignuda
Al cielo, che ancor ci unirà.

Sul mar, che a percorrer vi resta,
Voi, baldi, sedetevi ai remi,
Che il padre coi moniti estremi,
Spirando, in retaggio vi dà.

# XV.

# LA VITA IMPERITURA

A imperitura vita spiritale,
Da questa a cui son noverate l'ore,
Ergete, o figli, l'innocente core,
De la speranza e de l'amor su l'ale.

Colei, che al ben, di prova in prova, sale
Purificata, col corpo non muore;
Ma son gli occasi de la polve aurore
De l'anima, che lascia il mondo frale.

Ecco, dipinto d'ineffabil raggio,
Il firmamento ridere infinito,
Nuovo mostrando a noi pellegrinaggio.

Seguite, o figli, quel celeste invito,
Che a viver ben v'infonderà coraggio,
Per salir poi dov'io sarò salito.

# INDICE

Dichiarazione dell'Autore . . . . . pag. 7
I. Preludio . . . . . » 15
II. Il Cielo . . . . . » 21
III. Il Cristianesimo . . . . . » 29
IV. Il Culto di Maria . . . . . » 37
V. Il Vessillo . . . . . » 43
VI. Nemesi . . . . . » 53
VII. Padre Cristoforo . . . . . » 61
VIII. Il Nepente . . . . . » 67
IX. Gli Ignoti . . . . . » 75
X. Le quattro Gilde . . . . . » 81
XI. Il Tempio . . . . . » 87
XII. I due Fiumi . . . . . » 95
XIII. Il Pensier della Morte . . . . » 101
XIV. La mia Barca . . . . . » 105
XV. La Vita imperitura . . . . . » 113

FINE